

*Furioso* e il *Faust*, due sempre belle opere di poesia, l'una pertinente a uno stadio e l'altra a un altro più complesso della storia spirituale. Come nell'arte, così nel pensiero, la materia cangia nel processo della storia, ma la forma da cui essa è configurata dura eterna: una verità filosofica, relativa nella sua materia a un dato tempo, è assoluta nella sfera filosofica in cui è entrata per la sua forma. È come l'anima di una creatura mortale, che si è imparadisata. Così questi miei ragionamenti sono relativi alle cose dette dal signor Rinaldi, ma per me hanno valore assoluto di verità; il che non toglie che, se domani il signor Rinaldi o altri mi presenterà altri argomenti, dovrò farne di nuovi, che saranno parimenti veri, ma nuove verità, se la verità, vista in nuove condizioni e relazioni, è nuova. La verità è la vita della verità, la sua vita effettuale, e non l'astrazione da questa vita. Ma, lasciando stare me, che sono un dialettico e non mi rassegno a fermarmi, il signor Rinaldi, credo, non si fermerà neppur lui all'articolo che ha scritto, il quale non sarà l'ultimo suo; e, quando ne farà un altro, polemizzando, non avrà egli espresso una nuova verità? E gli piacerà se alcuno tenga conto del primo articolo e non voglia tener conto del secondo che lo compie o lo allarga, o, com'anche si dice, lo « conferma »: chè confermare non è ripetere, ma variare, altrimenti sarebbe ecolalia. O vuol egli coltivare l'ideale del non-pensare per sottrarsi al pauroso fato di dover ancora pensare nell'avvenire e porre nuove verità?

Rimediti, dunque, su questi punti, e tenga presente che se il pensiero moderno, dopo Aristotele e dopo la scolastica, ha preso la via della dialettica, deve avere avuto in ciò le sue buone ragioni, che non saranno certamente il desiderio frenetico di ballare una « ridda », com'egli la chiama. E rimediti anche se ci sia senso nel concetto che egli enuncia di « un mondo presupposto al pensiero e che gli sia norma ». Può egli pensare un mondo privo di pensiero? Un mondo che non sia spiritualità, e per ciò stesso dominio del pensiero? Bravo lui, se vi riesce. E si tolga l'illusione che l'umanità possa mai acquetarsi in una verità « assoluta, immutabile, fissa ». Non ci si è acquetata mai, neppure, parlando con rigore, nel medioevo e nella scolastica, quando sembra ad alcuni che essa si accostasse a questa beatitudine, che poi sarebbe un'ebetudine.

B. C.

RAFFAELE CIAMPINI. — *Napoleone visto dai contemporanei*. — Torino, Bocca, 1930 (8.°, pp. 348).

In questo volume si espone ed esamina quel che intorno a Napoleone dicono nelle loro memorie alcuni suoi contemporanei, Thibadeau, Roederer, Chaptal, Bourrienne, Gourgaud; e, poichè la letteratura napoleonica d'Italia è assai povera, il volume non è inutile, e, in grazia di ciò, ci asteniamo dal muovere appunti particolari intorno alla scelta degli

scrittori esaminati, o alla bibliografia che è alquanto ingenua, o alle non infrequenti ripetizioni, e simili. Piuttosto diremo che circola in esso un grande amore per Napoleone, che vi è vivamente difeso contro coloro che mal giudicarono di lui, negandogli bontà. Ora questo quesito: « se Napoleone fu buono o cattivo », è la forma grossa e imprecisa di un altro quesito, che solo ha valore in istoria: cioè, se la vita e l'opera di Napoleone fu animata da un'idea morale o se egli non fu invece un genio strettamente militare e politico, privo d'ideali morali, intento solo a soverchiare altri uomini e altri popoli, e a far trionfare la propria potenza. E si badi che con questa seconda ipotesi non si toglie punto importanza agli effetti dell'azione di Napoleone, perchè può accadere che un uomo, perseguendo il fine della propria potenza, sia costretto ad appoggiarsi e a svolgere forze e idee che concorrono all'avanzamento delle società umane; e questo fu appunto il caso di Napoleone, il quale, com'è noto, consolidò ed estese le riforme sociali e giuridiche della Rivoluzione francese e svecchiò tutta l'Europa; senza parlare dei contraccolpi dell'opera sua, che, mirando all'impero, suscitò per contrasto il moto della nazionalità e della indipendenza dei popoli. Ma i personaggi storici che sono guidati unicamente dall'idea di potenza, o, come una volta si soleva dire, dall'ambizione, o, come Napoleone diceva di sè stesso, dalla sete di « gloria » (« gloria » intesa a quel modo, e materialisticamente), e che pure producono effetti benefici, non raccolgono la venerazione e l'amore nè dei contemporanei nè dei posteri: li si può ammirare, per così dire, tecnicamente, per le doti straordinarie d'ingegno e di volontà, di cui danno prova, ma non vengono mai innalzati a rappresentanti e simboli di quel che l'umanità ha di più caro. E, in effetto, legittimi ammiratori di Napoleone sono stati sempre e soltanto gli studiosi dell'arte della guerra, o anche della tecnica amministrativa, o anche della politica in senso specifico, come arte del riuscire (ma qui con molte restrizioni, perchè il suo riuscire ebbe sempre accanto il pericolo della rovina, nella quale, in ultimo, cadde). Vero è che ci sono stati sempre, e ci sono ancora, gli innamorati di Napoleone, i « patiti », come li si potrebbe chiamare con la frase con la quale la plebe napoletana designava gli affezionati di Rinaldo. Ma questi innamorati o sono spiriti fanciulleschi, proprio come i « patiti di Rinaldo », o animi di decadenti, come si può documentare con la letteratura da Stendhal a Barrès e oltre Barrès. Il giudizio degli storici e di tutti gli uomini di serio pensiero ha sempre, rispetto a Napoleone, confermato la seconda delle due ipotesi che abbiamo definite. Una trentina d'anni fa un mio amico, il quale fu uno dei nostri più colti e sottili studiosi di storia, il Nitti, autore del *Machiavelli* e del *Leone X*, ebbe il pensiero che bisognasse rivedere quel giudizio, e ricercare più attentamente che non si fosse fatto, nell'opera di Napoleone, l'ideale che la reggeva. E si mise con la sua consueta diligenza a leggere e spogliare e meditare tutta la letteratura napoleonica; e più volte mi parlò di coteste sue indagini e delle vicende per le quali passavano; ma, infine, dopo qualche anno, mi confessò che

aveva rinunciato a scrivere il saggio, che prima aveva vagheggiato, perchè quel lungo studio lo aveva ricondotto ad accettare intorno a Napoleone l'*opinio communis*. L'autore del libro di sopra annunziato ripete più volte che a Napoleone non si applicano le misure che si applicano agli altri uomini. So bene che questo è un modo corrente di dire; ma non credo che sia giusto. La verità è, che a tutti gli uomini, piccoli o grandi o grandissimi, si applica la medesima misura: di ciascuno di essi si può domandare se adorò debitamente Dio o se fece Dio di sè stesso. A questa misura morale niun uomo si sottrae.

B. C.

WERNER JAEGER. — *Die geistige Gegenwart der Antike*. — Berlin, Gruyter, 1928 (8.º, pp. 40).

Nel succosissimo discorso del Jaeger, scritto con vero splendore di forma letteraria, c'è quella sollecitudine che ora regna in tutti gli spiriti colti, in tutte le menti pensose, in ogni parte del mondo, sulle sorti della nostra civiltà, le cui basi materiali e la correlativa conformazione sociale sono state, nel corso del secolo che va dal 1830 al 1930, così profondamente mutate. Ma il Jaeger vede anch'esso che, spiritualmente parlando, « anche oggi noi abitiamo sotto il vecchio tetto, nella stessa solida casa. Non c'è per le nazioni moderne alcun'altra solidarietà spirituale che il pensiero umano dell'Antichità e del Cristianesimo. La forza di questa unità è posta in ciò, che essa non è già puramente un'idea astratta come Mosca o Ginevra, ma l'unità storica concresciuta della nostra forma mentale, intellettuale e morale. L'Umanismo è incondizionatamente una forza politica » (p. 13). Voleva il Jaeger, nel suo discorso, riferirsi all'antichità classica; ma è stato tratto, come si vede, ad aggiungere ad essa il cristianesimo, e, in verità, conviene aggiungervi tutta la tradizione di cultura, antica, cristiana e moderna; e parlare, come di esistente solidarietà spirituale, di questo comune patrimonio, in cui, se hanno parte Platone e Cristo, Omero e Dante, ve l'hanno parimenti Cartesio e Kant, Galileo e Vico, Shakespeare e Goethe, e tutti quanti. L'Antichità non può essere, qui, se non un simbolo per eminenza. E se gli antichi sono perpetuamente vivi, perchè, com'egli bellamente dice, « Chronos vola ma Kairos ritorna nel circolo degli eoni » (p. 19), lo stesso è di tutta la storia, tutta passata e tutta presente, tutta morta e tutta di volta in volta rivivente, secondo Kairos, secondo le occasioni. Classi a cui sia affidato questo patrimonio, — dice il Jaeger — non ce ne sono più: il « comparativamente sottile strato borghese che rappresentava la tradizione » è sparito (p. 21); e, del resto, « le idee culturali non sono cibo nè delle masse proletarie nè delle possidenti » (p. 23): sopravvivono individui e singole e diverse personalità. Ma — osserviamo — c'è stata mai una classe, economica o sociale, che abbia rappresentato la spiritualità dell'umanità? Non vi ha contraddizione tra coteste due determinazioni, classe